

## Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Squilloni

### Zenshin roku – Caso n. 35

#### Il suono del silenzio

Dei giovani discutevano di filosofia con un bicchiere in mano davanti al camino di una casa di campagna (*con la pancia piena si può discutere pure del sesso degli angeli*). A un certo punto, la nonna di uno di loro, che era stata sempre in silenzio, chiese (*mo' l'addrizza lei*): “Chi di voi sa dimostrare il suono del silenzio? (*cattivella la nonnetta*)”. Nessuno seppe rispondere. “Eppure qualcosa s'è visto”, concluse la nonna (*troppo facile prendersela con dei ragazzini*).

*Comprendere va bene  
ma dimostrare è altro.  
Ma come si può mostrare  
ciò che non si può dire?*

\* \* \* \* \*

Il koan di stasera, il n. 35 dello Zenshin roku “Il suono del silenzio”, con la presenza di una nonna *cattivella*, mi ha fatto tornare in mente una sorta di sviluppo del koan della bandiera di Hui Neng che ho letto da qualche parte e che non conoscevo; più o meno è questo:

*Dei monaci in viaggio si fermarono in una locanda; dopo aver cenato si misero a discutere del koan di Hui Neng sul vento e sulla bandiera (ndr, il vento muove la bandiera o è la bandiera che muove il vento? Hui Neng disse: “È la vostra mente che si muove!”). Non si trovavano d'accordo e non comprendevano la verità manifestata dal grande Patriarca. La signora anziana che gestiva il locale si avvicinò al tavolo e chiese: “Che cosa ha risposto Hui Neng?”. I monaci glielo dissero e lei, battendo il pugno sul tavolo, gridò con voce potente: “Uhm! Che sciocchezze! Non è il vento, non è la bandiera, non è la mente”. I monaci, molto impressionati, andarono subito via.*

L'anziana locandiera non aveva tutti i torti; ci sarebbe molto da commentare sul comportamento dei monaci (che qui, come anche nella versione classica, si impauriscono e scappano, e non si capisce il perché) e su quello dei Maestri che gridano quando la stessa cosa potrebbe essere detta a volume basso ma con la stessa intensità; ne riparleremo; il racconto è comunque interessante perché mostra la possibilità di sviluppare anche i koan classici, aggiungendoci delle code che possono o ampliare ulteriormente il tema o indirizzarlo verso altre direzioni ugualmente valide (costruendo così, in alcuni casi, dei nuovi koan o sotto-koan). Vedremo, in altra occasione, anche il significato profondo della novità che Taino ha introdotto nei koan della Modernità, inserendo, come protagonisti, altre figure al posto del Maestro, quali la madre, la nonna, il nonno.

Il caso di stasera è ambientato in una casa di campagna; dopocena dei ragazzi stanno discutendo di filosofia; la nonna, forse un po' sorda, magari stanca o infastidita dalle loro voci che non le facevano sentire la TV, se ne esce con una domanda alquanto strana (Taino la definisce un *grillo parlante*): “Chi di voi sa dimostrare il suono del silenzio?”; la voce la bolla come “cattivella” ma le perdona di star facendo filosofia non meno dei ragazzi; silenzio generale e chiusura della nonna: “Eppure qualcosa s'è visto”. È un koan, naturalmente, perché da come si comportano oggi molti giovani sugli autobus, per non parlare negli stadi, sarebbe più credibile se le avessero risposto qualcosa di irriferribile!

Il koan lavora su più piani; vediamone un paio.

Un primo tema ci riporta a quanto dicemmo il mese scorso sul koan n. 34 “Come si può fermare il tempo?”; il suono e il silenzio si possono intendere come “parlare” e “non parlare”, come forma e come vuoto; se parli articoli, se stai zitto non articoli, ma come manifestare ambedue gli stati “suonando il silenzio, parlando il silenzio?”. C'è il ricordo di Fūketsu; c'è il MU! di Joshu che, all'articolazione contenuta nella domanda del monaco (il cane, la natura di Buddha) contrappone immediatamente la non articolazione del MU!; c'è il suono di una Sola Mano; c'è anche il koan n. 1 del Bukkosan roku “L'assassino non è il Buddha” che vi rinfresco:

*Una donna chiese al maestro (non dovrebbe stare in casa a cucinare?): “Lei afferma che tutti gli esseri sono Buddha (bisogna pur dire qualcosa per accalappiare gli sciocchi) anche l'uomo (non discriminiamo i sessi) che ha assassinato mio figlio?” (chi lo ha detto? E le prove? Tanto lui non confessa). Il maestro (ci voleva una donna per prenderlo per il collo e fargli uscire le palle degli occhi) rispose: “NO!”.*

*In primavera sboccia il fiore  
Aspettato tutto l'inverno. La vita. Può*

*dare gioia agli occhi ed al cuore.  
Invece viene spezzato ed è il dolore. La morte.*

Un secondo tema è la ricerca dell'origine di tutti i suoni del mondo; ricerca che potrebbe essere estesa - con gli stessi esiti - a ogni altra nostra esperienza sensibile: dall'odorare qualcosa, al vedere o toccare un qualsiasi oggetto del mondo, al gustare una qualsiasi cosa, ecc..

Facciamoci aiutare dalla terza Stazione dei 10 Tori ("La scoperta del Toro"):

*Nell'istante in cui ode il suono, il pastore salta d'un tratto indietro e incontra l'origine riconoscendola... D'un tratto risuona la limpida voce dell'usignolo in alto fra i rami... Figura e suono del toro furono uditi e avvistati... Adesso non ha più bisogno di seguire il muggito.*

e dalla Sesta ("Il ritorno a casa sul dorso del Toro"):

*Il pastore canta una semplice canzone da boscaiolo e suona sul suo flauto una rustica melodia da ragazzo di villaggio... Nelle vaganti brume della sera risuona lontano l'aria del suo flauto... Ritmo per ritmo e verso per verso risuona infinita la gioia del pastore... Se qualcuno ode il canto ha forse bisogno di dire in che stato si trovi il pastore? La melodia d'un tratto si muta nel canto del ritorno.*

Il Terzo Toro può essere riferito alla comprensione del primo, grande koan, il MU! di Joshu, la Porta senza Porta che dà accesso al Kenshō, al vedere la Vera Natura. Ma MU! è in ogni suono del mondo, se ascoltato con cuore e mente aperti; quando suoniamo la campana e ci avviamo a sanzen, lì, in quel primo istante del suono, già si spalanca la porta dell'Origine, la porta di MU! (laddove... *Il grande cielo svanisce e la montagna di ferro va in frantumi*); ha detto il maestro Ohtsu:

*In un unico rintocco di campana, se lo ascoltiamo davvero, si raccolgono tutti gli innumerevoli insegnamenti. Ascoltando in questo modo noi saltiamo in una dimensione in cui cielo e terra si riuniscono sulla punta di un dito. Nell'istante in cui aderiamo interamente a un suono di campana e diveniamo tutt'uno con esso, la natura originaria del nostro sé si rende allora presente. Se si parla solo del suono, ciò non significa che l'accesso sia possibile solo attraverso l'ascolto. Vista e udito, gusto, tatto e mente ne sono tutti capaci. Attraverso ognuno di loro, nella misura in cui incontra l'origine, l'uomo ha la possibilità di raggiungere la libertà.*

Ma la prima comprensione del MU! non basta; è necessario farlo proprio in modo (quasi) definitivo, attraverso sia i suoi satelliti sia i koan successivi, che ci spingono a indagare le innumerevoli condizioni dell'esistenza per scorgerne il fondale assoluto (come anche viceversa). Questo primo, fondamentale consolidamento dell'esperienza spirituale è rappresentato dalla Sesta Stazione con l'immagine del pastore che cavalca il Toro senza tenere in mano le redini ma suonando un piffero; uno strumento musicale che ha caratteristiche molto particolari: è un piffero senza fori! La melodia dello Zen è, infatti, misteriosa e inudibile: si può dire che la si ode con gli occhi (*qualcosa si è visto*, risponde la nonna); e quando si diffonde nel nostro corpo-mente, e quindi nell'intero universo, cadono domande quali "Da dove viene?" o "Chi è che la suona?". Semplicemente, come il pesco in fiore di Ling-yü, il suono È:

*Per trent'anni ho ricercato il sé originario.  
Quante volte si sono alternati primavera e autunno!  
D'un tratto ho visto il pesco in fiore.  
Adesso non dubito più.*

Scriva Izutsu:

*E come nel silenzio del suono di una mano sola si possono presentire infiniti suoni latenti, così si rende presente nei suoni latenti la loro matrice silenziosa che sempre li accompagna e attraversa nel loro stesso risuonare: suoni dal silenzio, silenzio nei suoni, suoni nel silenzio".*

Quello che deve essere realizzato è che l'origine, il principio, la sorgente, in altre parole l'Uno, non è mai "né questo né quello", non è mai "né qui né lì", come ci insegna la prima Barriera di Tosotsu:

*Noi cerchiamo con tutte le forze la nostra Natura di Buddha.  
In questo momento dov'è la tua Natura di Buddha?*

L'origine del suono non è un suono anche se tutti i suoni vi partecipano (e lo stesso vale per ogni nostra esperienza sensibile); lo ha metaforizzato perfettamente Plotino:

*Si immagini la vita che scorre in un grande albero dappertutto; ebbene, il principio è altro da questo incessante pulsare, perché rappresenta l'unità del molteplice e dunque rimane immobile presso di sé e si sottrae a qualsiasi determinazione positiva pur essendo ciò grazie a cui l'albero è l'albero. Oppure ci si figuri una sorgente da cui tutto, cioè la vita universale, scaturisca: se lo scaturire, se il venir fuori da qualcosa come da un presupposto o da un fondamento o da un principio si deve dire di ogni cosa, lo stesso però non vale per la sorgente da cui ogni cosa emerge, e perciò non le si può attribuire neppure l'identità con sé. Insomma, la potenza che genera la realtà è al di là di tutto ciò che è generato, poiché l'universo perirebbe né più rinascerebbe se l'origine non rimanesse in sé differente.*

Lo scarto dello Zen rispetto alle acquisizioni, pur straordinarie, dei grandi filosofi di ieri e di oggi, sta nel

realizzare “la scoperta”, nel viverla improvvisamente nel proprio corpo-mente e poi nell’esser capaci di approfondirla incessantemente all’interno di se stessi; il lavoro sul MU! non deve essere mai abbandonato, avessimo pure passato mille koan; lo sradicamento definitivo della pianta dell’egocentrismo (una rivoluzione più dirompente di quella di Copernico) richiede un’applicazione che non deve essere arrestata fino all’ultimo respiro che ci sarà concesso.

Sentiamo le parole di Taino:

*Così la nonna, come un maestro zen, chiede se c’è chi sa dimostrare il suono del silenzio. Questo è un ossimoro, perché se è silenzio non è suono. È un modo di dire che è stato usato da tanti, e ricordo il libro letto da ragazzo, scritto da una teosofa, intitolato “La voce del silenzio”. Il solito dilemma indimostrabile: dire l’indicibile. Ci sono casi, nel Mumonkan come nel Hekigan roku, in cui viene posta una domanda a cui si deve rispondere senza spiegazioni. Il maestro chiese di definire la brocca senza chiamarla brocca o non brocca e il monaco rispose dandole un calcio. La risposta del monaco fu accettata. Nel nostro caso uno dei ragazzi potrebbe scagliare un bicchiere dentro al camino: ecco il suono del silenzio. Chissà se la nonna avrebbe avuto qualcosa da ridire. Però nessuno risponde e non c’è, come in molti koan tradizionali, un monaco che compie qualche gesto particolare, come Joshu che si mette in testa un sandalo, o Rinzai che dà un pugno al maestro. Restano in silenzio, magari pensando: “Ma la vecchietta da dove viene?”. Noi sappiamo che è il personaggio di un koan e ci sta bene così com’è. Il fatto che nessuno risponda non preoccupa la nonna, la quale dice: “Eppure qualcosa s’è visto”. Le sue parole sono rivolte ai ragazzi o lo dice per noi che dobbiamo risolvere il koan? L’intromissione dice che è troppo facile prendersela con dei ragazzini, e infatti prima l’ha giudicata cattivella. Se i ragazzi avessero fatto un gesto, come nel caso della brocca, la conclusione sarebbe stata più semplice. Perché, in maniera impreveduta, si può dare una risposta che con le parole non sarebbe stata accettata. Non si può dire: “Il suono del silenzio è...”, perché appena s’inizia a parlare non è più silenzio. Per rimanere nel silenzio si dovrebbe stare zitti, ma non ci sarebbe il suono chiesto dalla nonna. Comunque, la nonna dice che nonostante la non risposta dei ragazzi qualcosa s’è visto. Bisogna stare attenti al verbo, perché vedere non è udire, ma i ragazzi che rimangono silenziosi, senza saperlo fanno vedere l’incapacità di rispondere con le parole. La nonna è riuscita a dimostrare ai ragazzi, abituati a pensare con le parole e alle discussioni in cui vince chi grida di più, che le parole non sono adeguate a dare risposte impossibili. Perciò li ha messi nella condizione di vedere l’incapacità di rispondere con le parole, con le quali erano abituati fino a quel momento a rispondere. È proprio questo quello che s’è visto.*

Giorni fa ho visto su Youtube Alessandro Baricco che raccontava di Hokusai e del suo capolavoro chiamato del “gallo”. La storia è questa: siamo nel 1814 e il grande pittore è chiamato a esibirsi davanti allo Shogun; Hokusai aveva già fama di essere un genio ma anche di avere un carattere anarchico, poco incline a essere deferente con il Potere, e di avere un’altissima considerazione di se stesso. Si fa portare un lunghissimo telo, lo stende a terra e traccia, con una scopa, una serie di sinuose linee di color blu leggero; poi si ferma e rimanda il completamento dell’opera al giorno successivo; lo Shogun non la prende per nulla bene, e valuta se cacciarlo via, ma poi decide di aspettare l’indomani. Il giorno dopo Hokusai arriva con un grande sacco legato con uno spago, all’interno del quale qualcosa si muove, e con un recipiente di vernice rossa. Apre il sacco, tira fuori un gallo, gli intinge le zampe nella tinta, lo appoggia sul bordo del telo e lo lascia libero; il gallo scappa via lasciando dei segni.

Hokusai fa alzare il telo, si inchina, e presenta la sua opera “*Foglie d’acero in autunno lungo il fiume Tatsuta*”.

Baricco conclude: che dire? L’opera, anche per come è stata fatta, è di una tale bellezza e profondità da non poter essere spiegata, o la capisci... o non c’è niente da fare.

È quello a cui accenna anche la poesia che commenta il koan:

*Comprendere va bene  
ma dimostrare è altro.  
Ma come si può mostrare  
ciò che non si può dire?*

Non c’è Maestro Zen che possa far udire il suono del silenzio: se lo si sente da soli, bene... se non lo si sente, amen!